

festival

NATURA E CULTURA
GASTRONOMIA E TEATRO

Dal 25 al 30 luglio si svolgerà a Lubriano, Castiglione in Teverina, Vitorchiano, Civitella d'Agliano e Bassano in Teverina, il festival itinerante di cultura, teatro, gastronomia e natura «Agricoltura», percorso tra arte e natura. «Agricoltura» è un progetto che coinvolge ed unisce diversi punti del vitigno, ed è concepito come un laboratorio in movimento delle arti e del pensiero, della ricerca e del confronto con le radici. Si articola in cinque eventi in cinque luoghi di diversi Comuni, per scoprire e per collegare cultura e natura, la velocità e la scoperta della lentezza, lo sconosciuto e il normale, ed anche per immaginare il rituale, il mito e la magia.

italiani/2

PINKETTS: CICOONE, RICCI E PAPERI IN SALSA NONSENSE

Domenico Cacopardo

Torna ai suoi fedeli lettori Andrea Pinketts con quattro romanzi brevi (*Sangue di yogurt*, *Spara pure*, *è un papero*, *Un saluto ai ricci*, *E chi porta le cicogne?*) che riprendono le usuali modalità narrative. La lettura non facile dei testi deriva proprio dalla sua scrittura paradossale tendente all'astratto. Pinketts sembra volere nascondere più che spiegare e non dà alcuna chiave per una immediata interpretabilità delle parabole, degli eufemismi e delle cattiverie che inserisce nelle storie. La difficoltà, quindi, di compiere un percorso razionale deriva dal susseguirsi di parole e di espressioni dietro le quali l'autore va cercato con volontà paziente. Battute che sembrano infantili e goliardiche segnano i testi: l'Orso bianco, locale notturno, il mattino cadeva in letargo... Datemi un papero d'appoggio e vi solleverò il mondo... Santa Mutanda... Alice non portava reggiseno. Portava fortuna. Trovarono Georges che vomitava. Forse avevano fegato, ma non avevano stomaco... Quel mattino era caldo. Il caldo aveva sorpreso il freddo nel sonno... La primavera arrivò all'improvviso... improvvisa come un telegramma di sfratto. Mi sono, quindi, chiesto se questo libro di Pinketts, come, del resto, gli altri, nascondesse un segreto narrativo, un significato più o meno innovativo, una trasgressione o solamente un'alternativa. Credo che proprio qui si può fermare l'esplorazione: proprio questo stare a metà tra il paradossale e l'etica della parola è ciò che si è proposto l'autore testimoniando che la lettura (e la letteratura) non è un esercizio volto a solleticare il lettore, ma uno stimolo per ricercare e trovare forse, dopo una faticosa interpretazione testuale. Certo c'è l'eco di Donald E. Westlake, autore, fra l'altro, di *Two much*, il saporoso romanzo della truffa realizzata da Art Dodge, lo sballato detective che finge di essere, oltre che se stesso, anche il proprio gemello per andare a letto con due sorelle, anch'esse gemelle. C'è anche memoria di Daniel Pennac. Ma l'originalità di Pinketts sta, a mio modo di vedere, nell'approccio ambiguo, ambivalente, collocato tra una certa repulsione del lettore benpensante e l'ammiccamento allo scanzonato cercatore di nuove sensazioni e parole. I quattro componimenti, dunque, sono vicende nonvicende, poiché il susseguirsi delle parole e delle situazioni messe su carta per far intendere e non intendere il senso e il nonsense degli scritti. Se Pinketts è un classico di un genere personale e insolito, non resta che raccomandare ai suoi lettori di non fermarsi alla prima fermata e di continuare a scavare sapendo che il far capire e il non far capire sono gli scopi singolari che egli si è prefisso, perseguendoli sino in fondo.

Sangue di yogurt
di Andrea G. Pinketts
Mondadori, euro 13,60



Maurice Butterin, «Il palazzo di Tiberio a Capri», uno dei disegni esposti nella mostra all'Accademia di Francia a Villa Medici a Roma

L'arte antica disegnata dai turisti

A Roma una mostra di acquerelli realizzati tra '800 e '900 dai francesi che studiavano in Italia

Federica Pirani

La facciata chiara dell'antico palazzo di Tiberio, all'estremità orientale dell'isola di Capri, risalta sul fondo blu intenso del cielo che, sulla linea dell'orizzonte, si riflette mischiandosi in un plumbeo spicchio di mare; in primo piano è un paesaggio di rocce ed alberi dove neri d'inchiostro e verdi scuri si accendono di inquietanti striature viola. Il complesso della villa, illuminata dai raggi di un sole invisibile, estesa su più livelli e ornata con statue, torri, templi, terrazze e giardini, diviene all'improvviso il simbolo della precarietà della cultura umana di fronte alla forza primigenia della natura, che dall'alto e dal basso sembra circondarla.

Questo tormentato notturno, che ricorda la famosa serie di dipinti intitolata Isola dei morti del pittore simbolista svizzero Arnold Böcklin, è in realtà un grande foglio acquerellato di oltre quattro metri di base eseguito nel 1914, quale saggio di fine anno, dal giovane architetto francese Maurice Boutterin, vincitore del «Gran Prix de Rome» e pensionnaire a Villa Medici, sede dell'Accademia di Francia a Roma.

La prova del giovane architetto venne, comunque, aspramente criticata sia per il carattere onirico, del tutto estraneo al gusto accademico, sia per l'aver disatteso il tipico cliché del paesaggio mediterraneo filtrato attraverso lo sguardo nordico, secondo il canone «della ridente Capri dove tutto non è che fiori e sole» piuttosto che la messa in scena dei «neri ozii» dell'ultimo soggiorno dell'imperatore romano. Questo grande acquerello è ora esposto nelle sale di Villa Medici all'interno del percorso della mostra *Italia Antiqua*, curata da Annie Jacques e Olivier Bonfait, che raccoglie ottantasette disegni eseguiti dagli architetti francesi vincitori del «Gran Prix» tra il 1811 e il 1950 dedicati ai monu-

menti dell'Italia antica e del bacino del Mediterraneo. Questo celebre Premio fu istituito alla fine del Settecento (1787) per permettere agli architetti vincitori di godere di una borsa di studio e di soggiornare a Villa Medici con il compito di studiare le vestigia classiche. I *pensionnaires* alla fine del terzo e del quarto anno eseguivano dei grandi disegni acquerellati, chiamati *envois*, che rappresentavano la pianta e la ricostruzione di un monumento, di un sito o di un complesso archeologico, quale saggio delle conoscenze acquisite nella pratica degli scavi, nell'osservazione e nello studio delle antichità, nella frequentazione con gli archeologi e con gli eruditi, nella attenta lettura delle fonti e della trattatistica.

La tradizione degli *envois*, nata in seguito all'entusiasmo suscitato dalle straordinarie scoperte di Ercolano e Pompei, durò

incessantemente fino alla prima guerra mondiale per poi proseguire, seppur radicalmente, negli anni Cinquanta. Gli *envois*, infatti, spesso accompagnati da commenti scritti, non solo venivano giudicati da un'apposita commissione ma avevano anche uno scopo pedagogico servendo da modello ai giovani architetti dell'Ecole des Beaux Arts di Parigi che, non potendo permettersi l'iniziativo viaggio in Italia (e poi in Oriente), sublimavano quella perdita ispirandosi ai modelli dei più fortunati colleghi.

In quasi tutti i disegni i siti archeologici sono raffigurati con una cura lenticolare del particolare, supportata dalla lettura e dallo studio delle fonti antiche liberamente interpretate, ma anche spostando e ricostruendo luoghi e model-

li in contesti diversi, solo apparentemente analoghi. Al frammento veniva preferita la forma completa e compiuta, utilizzando un'audacia che oggi ci accorgiamo sconfinare con la più fervida fantasia. Un'immaginazione scomparsa - ma forse anche un po' rimpiantata - negli odierni studi scientifici.

Così è facile riconoscere in questi disegni, come nel caso del Palazzo di Tiberio a Capri, la cultura dell'epoca o veder trasparire nelle ville antiche e nelle ricostruzioni dei templi le forme eclettiche dei palazzi di giustizia, delle banche e dei teatri che quegli stessi architetti - terminato il periodo di tirocinio - edificavano nelle capitali di Europa. L'esposizione periodica di questi materiali era anche un eccezionale veicolo per far

conoscere non solo agli archeologi e agli architetti ma ad un pubblico più vasto le vestigia delle antichità italiane e medio orientali. Probabilmente, questi disegni, al pari delle scenografie teatrali, dei fondali dipinti dell'opera lirica, dei quadri di gusto *pompier* ambientati nell'antica Roma o in Oriente, procuravano, presso un pubblico più vasto dell'élite degli specialisti, l'emozione di vivere, almeno per un istante, nel passato. Eppure resta, indubitabile, l'enorme fascino che ancor oggi suscitano queste rappresentazioni.

Alcune, come quelle realizzate da Tony Garnier - l'utopico urbanista che presentò come saggio finale il progetto della Città industriale interamente in cemento armato e vetro suscitando lo sconcerto e le critiche degli accademici - mostrano il talento innovativo dell'artista anche in lavori meno rivoluzionari come le ricostruzioni, presenti nell'esposizione, della collina

di Tusculum, luogo di villeggiatura di Cicerone, nelle quali Garnier privilegia la resa dell'agglomerato urbano piuttosto che l'evidenza monumentale. Altre, ad esempio, le ricostruzioni del Teatro antico di Verona, del Tempio della Fortuna a Palestrina, dei templi corinzi e ioni di Vesta e della Sibilla e di Villa Adriana a Tivoli, con i rilievi e i prospetti disegnati da Charles-Louis Girault, l'architetto del Petit Palais, del Porto di Traiano a Ostia con il Foro e il Teatro, del Tempio di Serapide a Pozzuoli fino al palazzo di Diocleziano a Spalato, ai templi di Palmira in Siria e di Baalbek in Libano, completano l'itinerario dell'esposizione. Questi disegni colorati, insolitamente vasti, si mostrano, pur essendo materiale di studio, ancora avvolti nell'«aura» dell'opera d'arte; suscitano un piacere estetico svincolato dal carattere certamente arbitrario delle molteplici soluzioni che vi sono adottate.

Le ricostruzioni virtuali così pazientemente ricercate nelle più recenti indagini sui monumenti antichi e moderni, proprio per il loro status di ipotesi scientifiche, sono soggette alla fallibilità. Propongono, infatti, solo una tra le molte, legittime, interpretazioni, generando, a volte, un inevitabile appiattimento dovuto alle infinite possibilità della simulazione, ognuna ugualmente plausibile.

Ciò che è venuto a mancare e che, di contro, si ritrova negli *envois* è suscita una velata nostalgia è «l'innocenza perduta» (Pierre Gros in catalogo) dell'archeologia che poteva permettersi di ridare all'architettura antica la ricchezza supposta delle sue decorazioni e la sfarzosa vita del suo ambiente. Nel catalogo che accompagna la mostra, il quarto di una serie edito dall'Ecole Nationale Supérieure des Beaux Arts, ogni disegno è messo in rapporto al contesto storico e a quello degli scavi odierni, oltre a riportare la trascrizione dei giudizi contemporanei sui lavori dei *pensionnaires*.

Frutto dei loro studi erano gli «envois», grandi disegni che rappresentavano monumenti o complessi archeologici

Nel volume «Olivetti costruisce» una lettura del progetto industriale e sociale che l'azienda tentò di realizzare nella città tra gli anni 30 e i 50

Ivrea, non solo una macchina per scrivere

Marco Bevilacqua

Dici Ivrea, e subito ti viene in mente una macchina da scrivere Olivetti. Cioè il tipico prodotto di un'azienda famosa nel mondo che è stata ed è uno dei simboli industriali di questo paese, ma che ha anche, soprattutto nella persona di Adriano Olivetti, un altro grande merito: quello di aver contribuito in modo determinante ad alimentare la ricerca e l'innovazione in campi come il disegno industriale, la grafica pubblicitaria, l'architettura e l'urbanistica. In particolare, tra gli anni Trenta e i Cinquanta, per impulso di Olivetti a Ivrea si sono gettate le basi di una parte importante dell'architettura moderna italiana e internazionale.

Il complesso industriale Olivetti rappresenta un prezioso patrimonio di conoscenze, tecnologie e sperimentazioni sociali, un vero e proprio museo della «modernità». Anzi, il «Museo a cielo aperto dell'architettura moderna» (Maam), nato nel 1998 come concreto risultato di un articolato programma di valorizzazione denominato Officine Culturali Ico, a sottolineare la presenza in Olivetti di una

simbiosi fra tradizione industriale e vocazione all'innovazione. Skira ha pubblicato un interessante libro (Patrizia Bonifazio-Paolo Scrivano, Olivetti costruisce, Architettura moderna a Ivrea, pp. 184, euro 20), che propone una lettura critica e unitaria delle architetture di Ivrea, e costituisce la guida al Maam. «L'originalità del progetto industriale e sociale che la Olivetti tenta di realizzare a Ivrea tra gli anni '30 e gli anni '50 - scrivono gli autori - sta nell'innovazione della produzione e nella capacità di legare la ricchezza prodotta dall'industria alla creazione di servizi per la collettività». Servizi che si sono concretizzati nella progettazione e nell'edificazione di un asilo nido (Figini e Pollini, 1939-41), di un centro culturale comunitario (Eduardo Vittoria, 1950), di una mensa aziendale (Ignazio Gardella, 1953-59), di un centro servizi sociali (ancora Figini e Pollini, 1954-58). La politica sociale di Olivetti si è fatta notare anche fuori Ivrea, con la colonia estiva di Marina di Massa (Fiocchi e Cascio, 1951) o con la colonia montana di Brusson (Conte e Fiori, 1960-64). Quasi tutti questi edifici sono caratterizzati da una forte impronta di innovazio-

ne stilistica e funzionale. Molti sono nel più puro stile razionalista, ottimi esempi di design ergonomico, di minimalismo modulare. Si veda ad esempio l'ampliamento delle officine Olivetti realizzato da Figini e Pollini nel biennio 1937-39: linee rette, ampie superfici vetrate, volumi cubici... Opere che configurano le premesse di un novecentismo capace di coniugare il rigore ideologico del funzionalismo internazionale con la linearità classica della tradizione latina e mediterranea. Il Maam si sviluppa su un percorso di quasi due chilometri, lungo cui sorgono le principali realizzazioni legate alla Olivetti. Il libro ne riproduce il percorso, ospitando sette aree tematiche: Olivetti a Ivrea, la comunità e le sue politiche sociali, l'architettura della produzione, il progetto industriale, la pianificazione territoriale, il prodotto e l'immagine, l'abitazione. Scorrendo le pagine del testo, ben corredate da fotografie disegni e planimetrie, incontriamo nomi del calibro di Giovanni Astengo, Carlo Doglio, Luigi Piccinato (che con Figini firmò nel 1938 il nuovo piano regolatore di Ivrea), Ettore Sottsass. Quest'ultimo nel 1957 divenne con-

sulente progettista per la Olivetti, alla cui produzione seppa imprimere una linea originale e inconfondibile: nel '59 progettò Èlea, il primo computer elettronico, e tra le macchine da scrivere, firmò i modelli Lettera 36 (1969) e Valentine (1970). Non mancano i nomi illustri anche tra gli stranieri. Tanto per citarne uno, quello di Louis Kahn, progettista dello stabilimento Olivetti di Harrisburg, in Pennsylvania (1967-70). Olivetti rappresenta un fortunato ciclo industriale che ha caratterizzato l'economia italiana di buona parte del Novecento, ma che, grazie a una politica urbanistica lungimirante e a un complesso di innovative realizzazioni edilizie, ha saputo anche dare un contributo importante alla ricerca e al dibattito architettonico internazionale. E ora rappresenta anche un bell'esempio di conversione di un polo industriale di vecchie attività produttive in nuove funzioni, fondate sul recupero e la valorizzazione di un patrimonio culturale fondamentale per la storia del nostro paese.

Olivetti costruisce
Architettura moderna a Ivrea
di Patrizia Bonifazio e Paolo Scrivano
Skira, pagine 184, euro 20

I giovani architetti, vincitori del Gran Prix, soggiornavano a Villa Medici e avevano il compito di studiare le vestigia classiche